

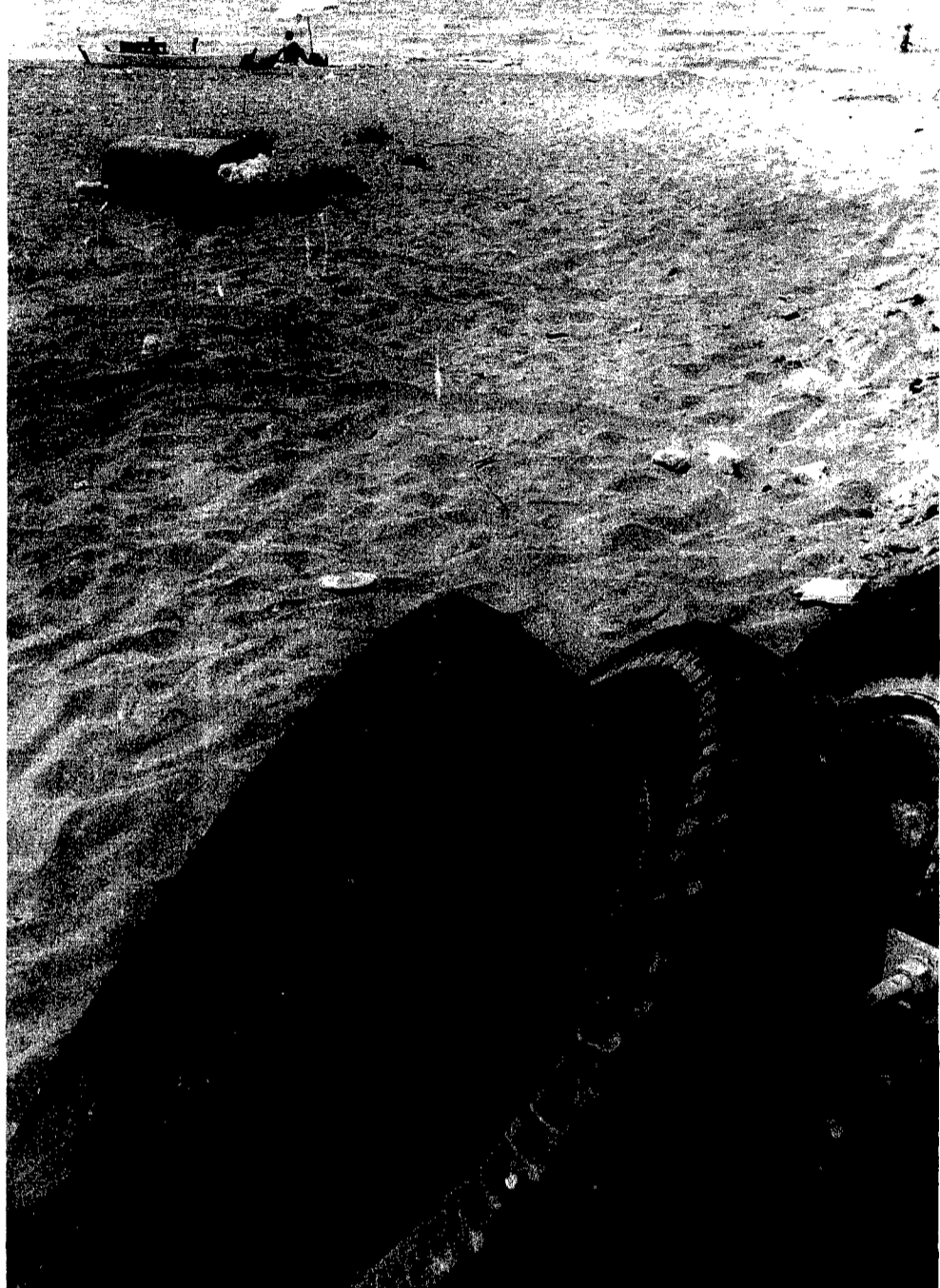
Una tonnellata di rifiuti industriali per abitante. In Italia veniamo sommersi a questo ritmo annuale...

Ma esistono le soluzioni razionali e scientifiche per migliorare il benessere senza tornare indietro

Giovanni Berlinguer

Europa unita ma pulita

Un tempo la parola rifiuti (anzi immondezza, sinonimo di sozzura e sporcizia) si riferiva soprattutto ai residui alimentari, al metabolismo naturale degli uomini: qualche scarto dei cibi, e soprattutto le escrezioni. Insopprimibili, ma scarse e definite come quantità: ogni giorno un litro e mezzo di liquidi e qualche etto di materie solide o semisolide. Certo maleodoranti, ma per millenni fonte di benefiche concimazioni, oltre che di malefiche malattie parassitarie, microbiche e virali. Ora la parola rifiuti si estende ai residui del metabolismo industriale, agricolo e domestico. Le quantità pro-capite crescono in modo esponenziale: siamo già arrivati, in Italia, a oltre sessanta milioni di tonnellate/anno per i soli rifiuti industriali. Circa una tonnellata per ogni abitante, cioè tre chilogrammi al giorno, ai quali vanno aggiunti da uno a due chili di rifiuti solidi urbani a persona. La sensazione comune è che ne siamo circondati, quasi sommersi; che anche gli spazi per esportarli nella terra del vicino o nella nazione del più debole si vanno restringendo ed esaurendo. Consumi più sobri, riciclaggio, riutilizzo di questa *materia seconda* (come si dice per valorizzare la risorsa-rifiuti) diventano una necessità vitale. A differenza delle *materie prime*, che finché stanno sepolte nella natura sono inerti, e diventano vantaggiose se sono immesse nella produzione, l'uso delle materie seconde ha un duplice vantaggio: fornisce sostanze utili, e libera l'ambiente da ingombri, spesso tossici. L'austerità però non è elogio della penuria, stimolo all'astinenza e alla restrizione dei bisogni. Ci sono, certamente, consumi superflui, eccessivi e futili. Ma soprattutto esistono *risposte diverse ai bisogni reali*. Molto spesso, finora, si è scelta la risposta più energivora, più inquinante, più ingombrante. Al bisogno di muoversi si è risposto soprattutto con le automobili, anziché con i treni, con i tram, con le metropolitane, che costano e inquinano meno, e che durano più a lungo. Si è giunti così al punto che in Italia ogni anno nascono mezzo milione di bambini, e si vendono due milioni di automobili, che ingorcano le strade; e poi, finito il breve ciclo d'uso, deturpano le periferie urbane. Al bisogno di pulizia degli indumenti si è risposto con detersivi ad alto contenuto di fosforo, che hanno alterato i fiumi e i mari. Scattato l'allarme, richiesto a gran voce che cambiasse la composizione chimica dei detersivi, le industrie hanno reagito minacciando: «chiuderemo le fabbriche, licenzieremo gli operai, e voi consumatori dovrete abituarvi



agli abiti sporchi». Poi si sono adeguate e hanno prodotto detersivi senza fosforo. Chi era sporco ha continuato a esserlo, che ha voluto esser pulito c'è riuscito ugualmente. Era successo semplicemente questo: che si era attinto nella grande miniera di conoscenze tecniche e scientifiche, in gran parte inutilizzate per scarsa convenienza immediata, e si era trovato il rimedio: un detersivo senza fosforo. Non siamo perciò al bivio fra tornare all'indietro e procedere in consumi insensati. Si può, mantenendo e anzi migliorando

il benessere raggiunto, risparmiare energia e materiali, selezionare e trasformare i rifiuti. Tornare indietro non è storicamente possibile, e non è neppure umanamente desiderabile. Nel visitare, a Modena, uno dei migliori impianti europei per il riciclaggio dei rifiuti, mi è tornato alla mente come Alessandro Tassoni descriveva la città, qualche secolo prima: Nel pantan mezza sepolta siede, Ove si suoi smerdar da capo a piede Chi si imbatte a passar per quella via.

Ora è una città pulita, risanata dai pantani e dai miasmi, che è anche riuscita a risolvere (insieme ai portuali e al Comune di Livorno) lo spinosissimo caso della nave Karin B, carica di rifiuti tossici esportati in Nigeria e rispediti in Italia, al mittente. In questo fascicolo, i lettori troveranno altri esempi, nostrani e forestieri, che ruotano intorno a una sola tesi: le soluzioni esistono, bisogna cercarle e imporle. Imporle anche a se stessi, al proprio comportamento. All'angolo della mia abitazione, in Roma, c'è una scritta su mar-

mo, dettata nell'anno 1763 dal *Monsignore delle Strade*, il quale era più o meno l'assessore alla Nettezza urbana della Roma papalina, che vieta ogni scarico in quel luogo «pena l'amenda di scudi quindici». Fosse per volontà di trasgressione, fosse più semplicemente per maleducazione, ancora oggi, come da qualche secolo, è uno degli angoli di Roma più ingombri di immondizie. Ognuno può fare qualcosa: è il primo passo. Questo ci rende anche più liberi, e più forti, nel chiedere agli industriali, agli agricoltori, agli

amministratori dei Comuni, ai governanti, di fare il loro dovere.

Ne siamo ben lontani. C'è voluto lo scandalo delle navi dei veleni, e una banalissima domanda del presidente della Repubblica («è possibile che la quinta potenza industriale del mondo non sappia smaltire i suoi rifiuti?»), perché si cominciasse almeno l'inventario delle discariche legali e di quelle illegali, dieci volte più numerose. Sappiamo bene i molti perché di questa situazione. Governi che vivono alla giornata non si preoccupano dei destini futuri: né della popolazione, né dell'ambiente. Industrie abituate a dettar leggi (oppure a violarle) badano alle merci, non alle scorie che escono dalle fabbriche. L'esaltazione del profitto a ogni costo, che si è affermata nell'ultimo decennio, non rappresenta certamente la cultura più favorevole per la lotta agli sprechi e alla devastazione dell'ambiente. Eppure le soluzioni esistono, bisogna cercarle e imporle. Già nel *Capitale*, Carlo Marx scriveva: «Con il modo di produzione capitalistico, si allargano le possibilità di utilizzo dei residui della produzione e del consumo. Per residui della produzione, intendiamo gli scarti dell'industria e dell'agricoltura; per residui del consumo, sia quelli derivanti dal ricambio fisico umano, sia le forme che gli oggetti d'uso assumono dopo essere stati utilizzati... Ma nella loro utilizzazione si verificano, in regime di economia capitalistica, sprechi colossali. A Londra, per esempio, dello sterco di quattro milioni e mezzo di esseri umani, non si sa far di meglio che impiegarlo, con enormi spese, per appestare il Tamigi».

Ora il Tamigi è più pulito, ma in molti casi l'inquinamento e l'ingombro sono cresciuti, e su scala mondiale la situazione tende ad aggravarsi. L'Europa è il continente che produce più merci, ma anche più rifiuti. Ha un alto livello di conoscenze, che potrebbero essere utilizzate ovunque, ma è un'area congestionata, più che di gente, di cose che sono per qualche tempo utili come oggetti di consumo, ma diventano poi ingombranti e nocive. Non è il solo ciclo possibile. Per il 1992, si parla solo di circolazione delle merci. Ma si deve anche decidere se ci sarà un'Europa pattumiera o un'Europa pulita.

P.S. Qualche lettore, che ha ascoltato le mie conclusioni al convegno di Modena sui rifiuti, o ha visto altri miei scritti, si accorgerà che ho riutilizzato alcune idee e citazioni. Potrà perdonarmi se, parlando di riuso di materiali, ho riciclato anche qualche idea?